Sir

**Migranti: Unicef, “19.000 bambini hanno attraversato il Darién tra Colombia e Panama, il massimo storico”**

Quest’anno quasi 19.000 bambini migranti hanno viaggiato attraversando a piedi il “tappo del Darién” ha raggiunto il massimo storico. Il “tappo del Darién”, una giungla che separa la Colombia e Panama, è uno dei luoghi più pericolosi per i migranti che cercano di raggiungere il Nord America. Si tratta di un numero quasi tre volte superiore a quello registrato nei cinque anni precedenti messi insieme. Più di 1 migrante su 5 che attraversa il confine tra la Colombia e Panama è un bambino. La metà di loro ha meno di cinque anni. Sono gli allarmanti dati resi noti oggi dall’Unicef. In questa densa foresta tropicale, le famiglie migranti con bambini sono particolarmente esposte alla violenza, compresi gli abusi sessuali, la tratta e l’estorsione da parte di gang criminali. “Ogni bambino che attraversa il tappo del Darién a piedi è un sopravvissuto”, ha dichiarato Jean Gough, direttore regionale dell’Unicef per l’America Latina e i Caraibi. “Nel profondo della giungla, la rapina, lo stupro e la tratta di esseri umani sono pericolosi quanto gli animali selvatici, gli insetti e l’assoluta mancanza di acqua potabile. Settimana dopo settimana, altri bambini muoiono, perdono i loro genitori o vengono separati dai loro parenti durante questo pericoloso viaggio. È spaventoso che gruppi criminali si approfittino di questi bambini quando sono più vulnerabili”. Nel 2021, almeno 5 bambini sono stati trovati morti nella giungla. Dall’inizio di quest’anno, più di 150 bambini sono arrivati a Panama senza i loro genitori, alcuni di loro sono neonati, un aumento di quasi 20 volte rispetto all’anno scorso. Nella giungla del Darién, la violenza sessuale è sempre più spesso e intenzionalmente usata dalle gang criminali come strumento di terrore. Tra gennaio e settembre 2021, l’Unicef ha registrato 29 segnalazioni di abusi sessuali su adolescenti durante il viaggio. “Un afflusso di bambini in così rapida crescita verso nord dal Sud America dovrebbe essere immediatamente trattato come una grave crisi umanitaria da tutta la regione, oltre Panama”, ha dichiarato Gough. I migranti di oltre 50 nazionalità, provenienti anche dall’Africa e dall’Asia meridionale, stanno usando questa rotta per raggiungere gli Stati Uniti. La metà dei migranti viene da Haiti.

(P.C.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Lavoro: Mlac, Caritas, Cei e Progetto Policoro, pubblicato il bando per il concorso “Idee in movimento”**

Ha preso il via ufficialmente, con la pubblicazione del bando, la sedicesima edizione del concorso lavoro e pastorale “Idee in movimento”, promosso dal Movimento lavoratori di Azione cattolica insieme con Caritas italiana, Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro della Cei, Progetto Policoro. L’iniziativa, che prevede l’erogazione di contributi fino a tremila euro a programmi di progettazione sociale realizzati da gruppi formali o informali, quest’anno si rivolge in particolare ad attività che prevedano percorsi di educazione non formali, di economia creativa e collaborativa, di promozione di reti e comunità resilienti per la ripresa dopo la pandemia. “Vogliamo fornire supporto a quelle comunità che intendono, anche attraverso la progettazione sociale, riprendere le attività in presenza privilegiando le relazioni e la vita associativa e di comunità – si legge in una nota del Mlac –. La Settimana sociale di Taranto sarà un’importante occasione per riflettere su come il bando possa rappresentare un’opportunità di animazione dei territori e delle comunità. Lo strumento della progettazione può favorire una attività di volano per lo sviluppo di relazioni e di buone pratiche sociali”. I progetti devono essere presentati entro il prossimo 15 novembre, la premiazione è in programma il 15 e il 16 gennaio 2022 e i progetti dovranno poi essere avviati entro il 15 febbraio 2022. Per informazioni: concorsoidee.azionecattolica.it.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Green pass, conto alla rovescia ,possibile revisione nel 2022 con andamento dei dati Covid**

**Valutazione a dicembre, con lo scadere dello stato di emergenza. 'Si potrebbe passare ad una sua applicazione parziale' dice il sottosegretario. Per la terza dose 'nessun obbligo, fiducia ai cittadini'**

Poco meno di 350mila nuovi vaccinati con prima dose nell'ultima settimana e circa 8 milioni di non immunizzati, di cui tanti lavoratori. A pochi giorni dal 15 ottobre, data in cui entrerà in vigore l'obbligatorietà del Green pass per dipendenti pubblici e privati, la 'corsa' degli indecisi al certificato verde al momento non ingrana marce veloci.

"I lavoratori senza vaccino - dice intanto Beppe Grillo - potrebbero essere 3-3,5 milioni, su 23 milioni di lavoratori, il 13%-15% circa.

Se lo stato decidesse, come auspicabile, di pagare i tamponi per entrare in azienda, per questi lavoratori, servirebbe circa 1 miliardo di euro fino a dicembre 2021". Il fondatore M5s propone uno scambio di dati tra Sogei che detiene i dati sul Green pass e Inps per individuare i lavoratori no green pass e fare in modo che "il costo del tampone sia solo anticipato dall'azienda ma pagato a conguaglio da Inps, come succede per la cig ordinaria sui versamenti dei contributi aziendali".

In vista di quella data però il premier Mario Draghi dovrebbe firmare indicazioni generali, sotto forma di un Dpcm, sulle modalità dei controlli per i possessori del lasciapassare, sia nell'ambito della pubblica amministrazione che per le aziende. E non è escluso che una app - dello stesso tipo di quella utilizzate per il personale scolastico - possa essere messa a disposizione anche per gli altri settori del lavoro. Le indicazioni - così come succederà per la Pa - potrebbero prevedere controlli giornalieri e preferibilmente all'accesso in azienda, a campione (in misura non inferiore al 20% e con un criterio di rotazione) o a tappeto, con o senza l'ausilio di sistemi automatici. Dal Governo, però, resta la fermezza su quanto già stabilito: i tempi di validità del passaporto verde a chi esegue i tamponi non cambiano e restano di 48 ore con test rapido e 72 con molecolare. Dunque nessuna 'deroga' o modifica delle regole all'ultimo minuto e quindi ai non vaccinati (esenti con certificato esclusi) toccherà adeguarsi. I nodi, spiegano soprattutto i rappresentanti delle piccole imprese, sono ancora parecchi. Molte difficoltà potrebbero spuntate nei cantieri o ditte in appalto, visto che chi è privo di pass potrebbe bloccare l'andamento di una determinata catena di lavori. Così come resta aperta la questione dei lavoratori stranieri - in particolare dell'Est - vaccinati con Sputnik, un siero non riconosciuto dall'Ema.

Possibili novità, chiarisce il sottosegretario Andrea Costa, potrebbero arrivare soltanto nel 2022. "Sarà possibile rivedere ed eventualmente ridurre l'attuale applicazione del green pass con l'inizio del nuovo anno se i dati dell'epidemia di Covid-19 continueranno a mostrare un trend di miglioramento, ma una valutazione più precisa sarà fatta a dicembre in concomitanza con la scadenza dello stato di emergenza che auspichiamo possa avere termine".

Lo afferma all'ANSA il sottosegretario alla Salute Andrea Costa. Una revisione del green pass "potrebbe significare mantenere l'attuale carta verde per alcune circostanze e non per altre. Mentre ora siamo di fronte ad una applicazione totale del green pass, si potrebbe passare ad una sua applicazione parziale". Dunque, "se l'andamento dell'epidemia di Covid-19 continuerà ad essere positivo, è ragionevole pensare che con l'anno nuovo ci potrà essere una revisione delle misure e anche del green pass, che potrà dunque essere ridotto nella sua applicazione". A tal fine, ha concluso, cruciale sarà proprio la valutazione dell'andamento epidemico che "dovrà essere fatta a fine anno. Davanti a noi, pertanto, abbiamo ancora due mesi che si dimostreranno decisivi".

Per il green pass "resta ovviamente la validità di 12 mesi, a partire dalla data di somministrazione della terza dose per chi la farà o della seconda dose per chi non rientra nelle categorie indicate per il richiamo. Rispetto poi alla scadenza del green pass per gran parte della popolazione, abbiamo comunque davanti un ragionevole tempo per valutare quello che sarà il quadro, augurandosi che da qui a pochi mesi il green pass magari non serva più perchè siamo usciti dalla pandemia". Lo sottolinea all'ANSA il sottosegretario alla Salute Andrea Costa. "La scadenza dei green pass, che per la gran parte avverrà a 2022 inoltrato, è cioè un problema per il quale - ha chiarito - abbiamo sufficiente tempo davanti che ci consentirà di affrontarlo ed eventualmente trovare soluzioni. Non siamo in altre parole davanti a un problema imminente".

TERZA DOSE - "Al momento non è sul tavolo un'ipotesi di obbligo per la terza dose anti-Covid. In generale, non c'è alcun tabù rispetto all'obbligo vaccinale ed il governo lo ha già previsto per alcune categorie, ma nel frattempo abbiamo deciso di avviare un percorso dando fiducia ai cittadini che hanno dimostrato grande disponibilità alla vaccinazione e attualmente proseguiamo su questa strada". Così all'ANSA il sottosegretario alla Salute Andrea Costa. "Poi è chiaro che se nelle prossime settimane saremo davanti a problemi cogenti, allora si potranno valutare eventualmente obblighi specifici per categorie specifiche, ma oggi non è il tema".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Ecco le ipotesi e gli esempi per sciogliere i gruppi fascisti**

**Applicata a Ordine Nuovo, costò la vita al giudice Occorsio**

E' la Costituzione, o meglio la sua XII disposizione transitoria a vietare la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. A dare attuazione a questa norma è stata nel 1952 la legge Scelba, voluta dal governo De Gasperi in anni di grandi tensioni sociali e poi modificata nel 1975.

Quasi 20 anni dopo, con la legge Mancino del 1993, si è completato il quadro delle norme che puniscono le condotte riconducibili al fascismo e al razzismo.

La legge Scelba sanziona chiunque promuova od organizzi la costituzione di un'associazione, di un movimento o di un gruppo che persegua "finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza, o svolgendo propaganda razzista".

Oppure chi pubblicamente esalti esponenti, princìpi, fatti o metodi del fascismo o le sue finalità antidemocratiche.

Condotte che vengono punite con pene detentive, multe e l'interdizione dai pubblici uffici. E' l'articolo 3 della legge a disciplinare lo scioglimento di questi gruppi.

E sono due le ipotesi previste. Ci vuole una sentenza della magistratura che abbia accertato la riorganizzazione del disciolto partito fascista: in questo caso è il Ministro dell'interno, sentito il Consiglio dei Ministri, a ordinare lo scioglimento e la confisca dei beni. Oppure il governo può provvedere direttamente allo scioglimento con un decreto legge, ma solo in casi straordinari di necessità e di urgenza.

Sinora la fine di movimenti fascisti è stata decretata a seguito di sentenze della magistratura. E' accaduto così per Ordine Nuovo, il movimento di estrema destra che era nato nel 1969: a novembre del 1973 fu sciolto dall'allora ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani, a conclusione del processo per ricostituzione del partito fascista, che si concluse con pesanti condanne dei suoi dirigenti. Una sentenza che costò la vita al giudice Vittorio Occorsio, ucciso da Pierluigi Concutelli a Roma il 10 luglio 1976 in un agguato rivendicato da Ordine Nuovo. In quello stesso anno, sempre all'esito di un processo, lo scioglimento di Avanguardia nazionale, fondata da Stefano Delle Chiaie.

Negli anni '50 la legge Scelba ha superato più volte il vaglio della Corte costituzionale: in una pronuncia del 1958 la Consulta ha tuttavia precisato che la legge va contemperata con il diritto costituzionale alla libertà di pensiero, la cui compressione può essere ammessa solo quando sia "concreto" il pericolo per l'ordine democratico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'esercito etiope ha lanciato l' "offensiva finale" sul Tigray, denunciano i ribelli**

ADDIS ABEBA - L'esercito federale ha lanciato un'offensiva di terra contro i ribelli del Tigray, secondo quanto sostiene su Twitter Getachew Reda, il portavoce del Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf). Addis Abeba non ha risposto né commentato. "Nella mattina di oggi 11 ottobre, l'esercito federale etiope, con il supporto delle forze di Amhara, ha lanciato un'offensiva su tutti i fronti", scrive Reda nella dichiarazione di due pagine titolata "Dichiarazione stampa sull'offensiva 'finalè di Abiy alla gente del Tigray".

"E' iniziata ufficialmente l'offensiva minacciata da Abiy Ahmed per reinvadere il Tigray" scrive. Il funzionario tigrino sottolinea a più riprese l'appello inascoltato della comunità internazionale e del governo del Tigray per una risoluzione pacifica del conflitto iniziato a novembre. La volontà tigrina di porre fine al conflitto è sempre stata condizionata a determinate istanze, considerate "inaccettabili" da parte di Addis Abeba, come l'indipendenza della regione. I toni su Twitter da ambo le parti sono sempre stati bellicosi. Abiy ha catalogato i funzionari tigrini come "terroristi" attaccandoli con l'aiuto delle forze Amhara e dell'Eritrea, e il governo tigrino ha invaso le due regioni confinanti di Amhara e Afar.

Secondo il Tplf, stando alle parole di Reda, Abiy a giugno si sarebbe ritirato solo temporaneamente dal Tigray per rafforzarsi, moltiplicarsi e acquisire ulteriori armamenti per "l'offensiva finale". Da giugno l'esercito tigrino si è ripreso gran parte del territorio tranne la parte occidentale del Tigray, ancora in mano ai federali.

I tigrini chiedo che tutte le forze militari presenti, incluse quelle straniere, si ritirino dal Tigray: Si appellano alla comunità internazionale perché intervenga con sanzioni e misure punitive, "non solo con chiacchiere". "Siccome Addis Abeba ci vuole mettere in ginocchio, noi siamo pronti a difenderci - scrive Reda - contro le forze genocidiarie, finché non rientrino in sé scegliendo un percorso di pace"

Il Tigray è in conflitto con il governo federale dallo scorso novembre, quando il primo ministro etiope aveva inviato l'esercito nella regione per rimuovere le autorità locali, accusate di organizzare attacchi contro postazioni militari governative.

Le ostilità si erano interrotte per alcuni mesi, dopo che, a fine giugno, i ribelli avevano recuperato il controllo della regione e le forze del governo si erano ritirate. I combattimenti si sono successivamente estesi alle regioni confinanti di Afar e Amhara.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Boris Johnson e il Covid, il rapporto parlamentare: «Un fallimento di sanità pubblica»**

**Un rapporto stilato da due ex ministri conservatori sui primi mesi di risposta al Covid-19 in Regno Unito. «Pensiero di gruppo» e ritardi dietro «un fallimento generale». Bene la seconda parte**

Dannazione e salvezza, il fiasco dell’immunità di gregge e il successo dei vaccini: i due volti della pandemia in Gran Bretagna si giustappongono nelle 150 pagine del primo rapporto ufficiale sulla riposta di Londra all’emergenza Covid. Un’inchiesta a tutto campo condotta congiuntamente dalle commissioni parlamentari per la Sanità e la Scienza, che hanno avuto modo di interpellare decine di testimoni: forse la prima iniziativa di questo genere nel mondo, a conferma della robustezza della democrazia britannica. Ciò che colpisce innanzitutto è la “pars destruens”: il ritardo nell’introdurre il primo lockdown l’anno scorso ha costituito “uno dei più importanti fallimenti nella sanità pubblica che il Regno Unito abbia mai sperimentato”. Una esitazione dovuta a un “pensiero di gruppo” che ha impedito ai ministri di mettere in questione la strategia dell’immunità di gregge, che era stata suggerita dagli esperti scientifici: col risultato di provocare migliaia di vittime. Allo stesso modo, la strage nelle case di riposo, una delle peggiori in Europa, si sarebbe potuta evitare: ma gli anziani erano solo un “retropensiero” per il governo. E così il fallimento del sistema di test e tracciamento non è riuscito a prevenire il ricorso a successivi lockdown.

Tuttavia lo stesso rapporto parlamentare riconosce che il programma di vaccinazione rappresenta “una delle più efficaci iniziative della storia britannica”, che ha “redento” gli errori iniziali. La decisione di Boris Johnson di mettere una investitrice privata, Kate Bingham, a capo della task force per i vaccini, è definita “un colpo da maestro”: così come si loda l’approccio “aggressivo” nel procurarsi i vaccini, nonché quello “agile e innovativo” degli enti regolatori britannici. Come hanno concluso i presidenti delle due commissioni, Jeremy Hunt e Greg Clark, “la risposta britannica ha combinato grandi risultati e grandi errori: ed è vitale imparare da entrambi”. Il bilancio finale è probabilmente ancora prematuro: ma a oggi la Gran Bretagna è solo al 21esimo posto nella triste classifica mondiale della mortalità da Covid, con 2.029 decessi ogni milione di persone (l’Italia ha fatto peggio, è al 16esimo posto con 2.172 morti ogni milione). Ma soprattutto, mentre altri Paesi si dibattono fra divieti e chiusure, grazie ai vaccini Londra è tornata ormai da settembre alla piena normalità: visto da qui, il Covid sembra solo un triste ricordo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Bologna, studentessa no green pass resta in aula: lezioni sospese e caos a Filosofia**

**La denuncia di Silvia sui social e pubblicamente: «Ancor peggio la reazione dei compagni: mi hanno insultata e attaccata»**

Discriminazione, violenza verbale e minacce che potevano sfociare in qualcosa di ben più grave. E’ ciò che denuncia Silvia, una studentessa di Filosofia all’Università di Bologna che mercoledì scorso (6 ottobre) è stata aggredita verbalmente da diversi compagni di corso perché, a causa della mancanza del green pass della ragazza, la professoressa ha deciso di annullare la lezione, penalizzando così tutti gli studenti.

A raccontare la vicenda è la stessa Silvia che parla di una situazione al “limite del decoro umano” e che, dopo aver denunciato la storia sui social network, sabato pomeriggio ha denunciato pubblicamente l’accaduto in un lungo intervento al microfono nel cortile Guido Fanti a Bologna, dove decine di ‘studenti no green pass’ si sono radunati per far valere la loro contrarietà al Green Pass obbligatorio all’università. In pratica il 6 ottobre Silvia è andata a lezione senza il green pass e, come lei stessa ha scritto era “tranquilla” perché in quella sede dell’Università (in via Centotrecento) nessuno “aveva mai controllato” il certificato e dunque la giovane pensava di poter stare tranquilla. “Invece c’era il tipo all’ingresso e si sono svolte le modalità dell’ultima volta circa, con la sola differenza che a sto giro non ho voluto andarmene in quanto ho fatto presente alla professoressa che era lei a decidere di reagire così e ha annullato la lezione”, scrive la ragazza tramite il gruppo Telegram ‘Studenti Unibo contro il Green Pass’.

«Insulti dai compagni»

«Quello che è stato assurdo è stato il seguito, ho avuto tutta la classe inviperita contro, insulti, chi si è alzato pretendendo i soldi del biglietto universitario che lo ha portato a perdere la lezione per colpa mia, chi mi ha reagito dandomi della troia no vax, chi è venuto a urlarmi contro di seguire online», ha raccontato la giovane. “Una volta uscita mi ha aspettato un gruppetto di persone che ha iniziato ad accanirsi, a sputare per terra vicino ai miei piedi, un tipo mi ha scattato a dieci centimetri dalla faccia dicendo che se non fossi stata una ragazza mi avrebbe già menato, ha minacciato di chiamare la polizia se mi fossi presentata alla lezione successiva per farmi sbattere fuori”. Silvia denuncia che il peggio è stato sul gruppo dell’Università, dove gli altri studenti avrebbero iniziato a mandare «foto di fucili dicendo che avrebbero dovuto usare quelli, che dovevano unirsi tutti per insultarmi e cose del genere». Ora, ha concluso la giovane, «vi dico questo per sottolineare la necessità di fare qualcosa, non possiamo accettare che capitino situazioni del genere al limite della violenza fisica, dobbiamo iniziare a stimolare un po’ di risposta a queste scene distopiche, perché la parte veramente disgustosa è stata che il giorno prima che eravamo in 10 nessuno ha osato fiatare».

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Riforma del catasto, più della metà degli italiani è favorevole: può far emergere gli “immobili fantasma”**

**Tra i contrari prevale la paura di un aumento delle tasse sulla casa che provocherebbe una crisi del mercato immobiliare: quasi uno su tre rinuncerebbe all’acquisto qualora le imposte crescessero**

La paura per un aumento delle tasse, ma anche la speranza di ridurre l’evasione fiscale. La riforma del catasto divide gli umori degli italiani e del dibattito pubblico, che ragiona sulle possibili conseguenze della manovra sul mercato immobiliare. Per capire cosa ne pensano gli italiani, Facile.it ha commissionato un’indagine agli istituti di ricerca mUp Research e Norstat. E la risposte sorprende: più di un proprietario su due (57%) è d’accordo con la riforma. Se quindi la maggioranza di chi oggi possiede un immobile vede positivamente l’intervento sul catasto, con un picco del 63,1% tra i residenti nel Nord Ovest, di contro il 16,3% è apertamente contrario. Ancora molti, comunque (26,7%), coloro che non si sono ancora fatti un’idea precisa in merito.

Le ragioni dei favorevoli e dei contrari

Perché la maggioranza dei proprietari italiani è d’accordo con la riforma del catasto? Il 58,7% dei favorevoli ritiene che possa far emergere i cosiddetti immobili “fantasma”, vale a dire quei 1,2 milioni di edifici ancora sconosciuti al catasto e al fisco. La percentuale sale al 59,9% tra i rispondenti residenti nel Nord Ovest, mentre raggiunge il minimo (54,7%) nel Centro Italia. Il 56,9% dei proprietari favorevoli, invece, pensa che la riforma possa contribuire a rendere più equo e trasparente il prelievo sugli immobili. Il 18,1% si fida del fatto che, nonostante la riforma, non cambierà nulla in termini di prelievo fiscale, mentre il 13,1% è convinto che la modifica porterebbe addirittura ad un abbassamento del prelievo fiscale. La percentuale sale fino al 18,5% tra i rispondenti che sono alla ricerca della prima casa da acquistare.

Se si guarda ai proprietari che invece si sono dichiarati contrari alla riforma, la stragrande maggioranza (78,9%) è sfavorevole perché teme che l’aggiornamento dei valori catastali possa comportare un aumento delle tasse che gravano sulla casa, mentre il 49,3% teme che la variazione possa causare una spesa maggiore in caso di compravendita immobiliare.

Gli effetti della riforma in caso di aumento delle tasse

Come detto, il timore più grande relativo alla riforma del catasto è il possibile aumento dell’imposizione fiscale sulla casa, i cui effetti potrebbero avere conseguenze importanti sull’intero mercato immobiliare. Il 31,4% tra coloro che oggi sono alla ricerca della prima casa ha dichiarato di esser disposto a rinunciare all’acquisto qualora le tasse dovessero aumentare. Anche nel mercato delle seconde case si potrebbe assistere ad uno stop delle compravendite visto che il 29,7% del campione totale ha ammesso di essere pronto a rinunciare all’acquisto di un secondo immobile.

«La variazione dei valori catastali di un immobile potrebbe avere effetti non solo sulle tasse che pesano sulle seconde case, ma anche sui costi connessi all’acquisto di un’abitazione» spiegano da Facile.it «visto che l’imposta di registro che si paga è calcolata in percentuale sul valore catastale nella misura del 2% se si tratta di una prima casa, mentre è pari al 9% in caso di seconda casa». Non solo domanda ma anche offerta; sono ben 2,2 milioni i proprietari immobiliari che, in caso di aumento delle tasse, potrebbero vendere la seconda casa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Migranti, naufragio a largo della Libia: 15 vittime**

**L’allarme era stato lanciato ieri da Alarm Phone. Fatali i ritardi nei soccorsi della guardia costiera libica**

I timori di ieri sono stati purtroppo confermati. 15 persone hanno perso la vita nel naufragio di un’imbarcazione al largo di Zuwara, in Libia. Lo rendo noto l’Uhcr, dando seguito all’allarme lanciato nella mattinata di ieri da Alarm Phone. Sono 177 i sopravvissuti, alcuni dei quali in gravi condizioni, soccorsi nella notte dalla guardia costiera libica.

La barca si era ribaltata ieri, e le operazioni di salvataggio si sono subito rivelate complicate: le autorità libiche hanno agito in ritardo e in modo poco efficiente, e non c’era nei paraggi nessun’altra Ong pronta a intervenire, rendendo inevitabile la tragedia. Le richieste d’aiuto lanciate da Alarm Phone tramite un tweet sono cadute nel vuoto e l’imbarcazione, con a bordo anche donne incinte e dieci bambini, è rimasta per mote ore alla derive priva di soccorsi.

Nella giornata di ieri, raggiunto telefonicamente da “La Stampa”, Emiliano Di Giovane di ResQ, una Onlus che con le sua navi sorveglia il Mediterrraneo, aveva rilanciato la segnalazione di Alarm Phone, specificando che ResQ non aveva possibilità d’intervento, ospitando già 58 naufraghi. «La nostra nave – ha detto Di Giovane – si trova a oltre 127 miglia dall’imbarcazione in pericolo. Ci vorrebbero 20 ore per raggiungere quella zona, che oltretutto è molto vicina alla costa libica».

Secondo il più recente bollettino pubblicato ieri dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), sulla "rotta mediterranea centrale", quella che dalla Libia porta all'Italia, quest'anno sono stati contati 474 morti e 689 dispersi a fronte dei 381 decessi e 597 persone scomparse dell'intero 2020. I migranti riportati in Libia fino al 9 ottobre sono stati 26.314, calcola ancora l'Oim ricordando che nei 12 mesi dell'anno scorso erano stati 11.891. Secondo i dati dell’Unhcr, in totale sono 80.588 le persone che hanno attraversato il Mediterraneo nel 2021.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

avvenire

**Mondo. Le nazioni africane in ostaggio di un bilateralismo interessato**

**«hard power» e nuovo «soft power» Tra presenza militare, cooperazione e investimenti economici, Cina, Russia, Turchia, Arabia Saudita, Usa e in parte la Ue condizionano le scelte dei Paesi.**

Il complesso mosaico della presenza internazionale in Africa è oggi condizionato, forse come mai prima, da instabilità politica, disuguaglianze, conflitti e vulnerabilità socio-economiche che condizionano pesantemente diverse macro aree del continente. In alcuni Paesi, come la Libia, restano incerti i processi di transizione, mentre la mobilità umana è sintomatica delle crisi che attanagliano la fascia saheliana e lo scacchiere nordorientale africano per non parlare poi di quanto avviene più a meridione, nel cuore dell’Africa subsahariana. Nell’ultimo biennio ad aggravare la situazione ha contribuito la pandemia di Covid-19, tuttora in corso. Ciò nonostante, il continente africano continua a rappresentare una grande opportunità per gli investitori internazionali, anche se le nuove polarità economiche e politiche generano grande incertezza. Da un lato, almeno sul piano formale, si afferma il multilateralismo (ad esempio tra Unione Europea e Unione Africana), anche se poi il bilateralismo regna sovrano.

In questo quadro, le scelte di politica estera per i governi africani si presentano strutturalmente problematiche. Se, infatti, negli anni della Guerra fredda le strade percorribili erano predefinite e non negoziabili, oggi le opzioni disponibili appaiono spesso confliggenti. Con il risultato che sulle questioni che contano – ad esempio l’emergenza vaccinale in Africa - si determina un vero e proprio immobilismo ben descritto dall’economista, giornalista e scrittore venezuelano Moisés Naím: «Un mondo in cui i protagonisti dispongono di potere sufficiente per bloccare le iniziative di tutti gli altri, ma nessuno ha il potere di imporre la propria linea d’azione, è un mondo in cui le decisioni non vengono prese». Almeno per ora, le organizzazioni regionali africane possono avere al massimo un ruolo sussidiario rispetto alle istituzioni internazionali, ma né le prime né le seconde sono in grado di costituire una soluzione intermedia tra le scelte imposte dalle politiche bilaterali e la rivendicazione di una politica estera africana inserita in un efficace quadro multilaterale.

Certo, tirare troppo la coperta da una parte porta a scoprirsi facilmente dall’altra, ragion per cui è davvero auspicabile che i grandi investitori oggi presenti in Africa – Unione Europea, Stati Uniti, Cina, Turchia, Emirati Arabi e Russia – promuovano iniziative protese alla lotta contro la povertà, al progresso e alla pacificazione. Questo in sostanza significa cambio di paradigma, passando dall’hard power, inteso come affermazione di un potere politico, economico e militare atto al predominio geopolitico da parte di uno Stato, alla forza attrattiva della soft power, vale a dire quell’indirizzo capace di suscitare delle affinità e sinergie su altri attori statali, ottenendo in modo non invasivo il controllo nel teatro globale senza incorrere in dispendiose situazioni di conflittualità. Tenendo bene a mente il lascito di Federico il Grande – «la diplomazia senza il potere è come un’orchestra senza spartito» – la sensazione è che nei fatti prevalga la logica del bastone e la carota.

Prendiamo ad esempio la Russia, una sorta di new entry in Africa dopo il sostanziale disimpegno seguito al crollo dell’Unione sovietica. Il Russian Export Center, un’istituzione statale di sostegno alle esportazioni creata con l’assistenza del governo di Mosca, sta orientando molte aziende russe, nell’ambito della cooperazione con i paesi africani, su alcuni settori innovativi come la metallurgia, l’industria chimica, i prodotti agricoli e i progetti infrastrutturali. Particolare attenzione è rivolta allo sviluppo delle esportazioni di prodotti di alta tecnologia russi; ad esempio, sono in fase di elaborazione progetti per la fornitura di attrezzature mediche, soluzioni high-tech nel campo dell’energia idroelettrica e solare, sistemi di comunicazione e sicurezza.

Quanto alla pandemia, c’è anche da considerare che l’Algeria è stato il primo Paese africano a registrare il vaccino russo Sputnik V, mentre l’Egitto, che alla fine di settembre ha distribuito il primo lotto prodotto localmente del vaccino cinese Sinovac, prevede di fare lo stesso con quello russo. Ma c’è un rovescio della medaglia tutt’altro che secondario. In alcuni Paesi subsahariani come Repubblica Centrafricana, Mozambico, Sudan e Zimbabwe, il business militare russo va a gonfie vele. Oltre alla fornitura di armi e munizioni, l’impegno russo si evidenzia nell’addestramento militare, nell’invio di contractor della compagnia militare privata Wagner e nello sfruttamento delle commodity. Ciò ha generato, in alcuni casi, l’irritazione di alcune componenti della società civile che considerano queste iniziative troppo invasive e ingerenti nei già difficili equilibri interni di alcune regioni geostrategiche. Per non parlare del fatto che parte rilevante degli armamenti che arrivano dalla Russia, come del resto quelle di diversa produzione, finiscono nelle mani dei gruppi armati che seminano morte e distruzione.

C’è poi la Nuova Via della Seta cinese, definita anche con gli acronimi OBOR ( One Belt One Road) e BRI ( Belt and Road Initiative), un’iniziativa prevalentemente infrastrutturale, tesa a collegare, almeno inizialmente, più di 60 Paesi in Asia, Europa e Africa, con ricadute su oltre quattro miliardi di persone. Da rilevare che nel maggio del 2017 è stata annunciata l’estensione del BRI anche ai paesi latinoamericani, e nell’ottobre dello stesso anno questo progetto è entrato a pieno titolo nella Costituzione del Partito Comunista Cinese. Come era prevedibile, il BRI è visto con sospetto dai governi occidentali, soprattutto in riferimento al meccanismo di creazione di crescenti livelli di dipendenza dei paesi coinvolti nel partenariato, quelli africani in primis, per via della loro incapacità ad onorare i debiti contratti per la realizzazione delle infrastrutture, la cosiddetta «trappola del debito». Sebbene questi timori vengano ridimensionati dai dati raccolti dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) – su 17 Paesi classificati come vulnerabili, solo per tre di loro (Gibuti, Repubblica Democratica del Congo e Zambia) i prestiti cinesi ammontano alla metà o più del debito pubblico – lo sfruttamento cinese delle commodity in Africa è fortemente invasivo.

Inoltre, la Cina, come d’altronde anche la Turchia, hanno interessi militari in Africa che non andrebbero sottovalutati. Ad esempio, la prima a Gibuti e la seconda a Mogadiscio. Da parte loro, gli Stati Uniti hanno duemila soldati coinvolti in missioni di addestramento in quaranta paesi africani e le loro forze speciali. in tutta l’Africa orientale nelle cosiddette « forward operating locations » in Kenya, Somalia e Mozambico. Anche la Francia mantiene forze militari in diversi paesi africani, sebbene alcuni di questi contingenti siano in fase di ridimensionamento, in particolare in Mali. Sotto comando francese, comunque, nella fascia saheliana è operativa la missione Takuba che impegna altri 13 Paesi europei (tra cui l’Italia) ed è finalizzata a contrastare le attività dei gruppi islamisti appunto nel Sahel e nell’Africa occidentale.

Se da una parte è necessario garantire l’incolumità delle popolazioni sottoposte ad ogni genere di vessazioni in Africa, dall’altra s’impone una radicale riforma della governance delle risorse – energetiche in primis – in senso più equo ed inclusivo. È indubbio che gli interessi stranieri legati allo sfruttamento delle commodity africane, acuiscono la destabilizzazione, fornendo il pretesto alla galassia jihadista di affermare un disordine destinato a minacciare la stabilità dell’Africa in generale e la stessa Europa.